

# Note sui problemi di comunicazione

Le ricerche e le riflessioni sui rapporti tra società e lingua occupano da qualche decennio una posizione eminente nell'ambito della linguistica.

Volessimo fornire una visione panoramica di questi rapporti, dovremmo portarci, considerate la vastità dell'argomento e soprattutto l'esiguità dello spazio a disposizione, a una quota talmente alta che la realtà descritta risulterebbe alquanto appiattita persino nei suoi rilievi più marcati.

Ma anche limitandosi a un solo esempio si rischia, per la rapidità imposta al volo di ricognizione, di rimanere alquanto superficiale.

Uno dei fenomeni particolarmente vistosi nelle sue implicazioni sociali e linguistiche è la crescente densità delle informazioni a cui chiunque è esposto, crescita dovuta per un verso allo sviluppo di nuovi sistemi di comunicazione, per l'altro al similmente rapido incremento del sapere tecnologico e scientifico. La massa di informazioni, offerte o imposte che siano, contribuisce a rendere la realtà poco trasparente, più complessa, per cui spesso viene avvertita la necessità di disporre di ulteriori elementi per capire meglio, per poter prendere una decisione. Paradossalmente quindi la sensazione che fra le informazioni disponibili quelle importanti siano insufficienti sfocia in un lamento congiunto sulle troppe e sulle troppo poche informazioni.

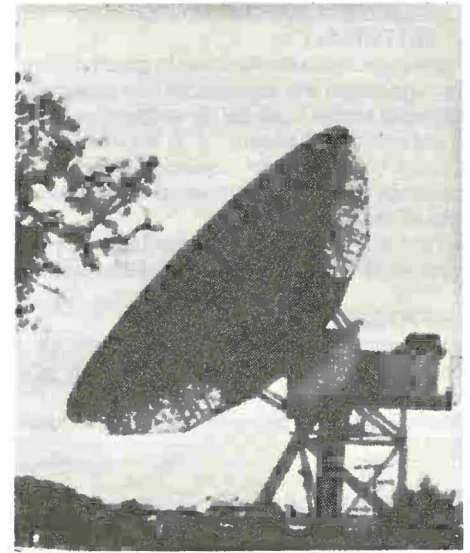
L'esplosione dei sottocodici, dei linguaggi specializzati in rapporto a una determinata materia, all'interno delle singole lingue nazionali pone ovviamente gravi problemi comunicativi a più livelli. I sottocodici della medicina, per fare un esempio, contengono ormai centinaia di migliaia di unità lessicali, ma possono avere, a seconda del genere di specializzazione, anche solo pochi termini in comune. Inoltre, malgrado il predominio della lingua inglese nella ricerca e malgrado i continui sforzi di standardizzazione (sforzi tesi cioè a definire una terminologia unitaria e a stabilire i termini equivalenti nelle varie lingue), esistono tecnicismi a diffusione sia geografica sia settoriale limitata. Problemi di comunicazione non si pongono quindi solo in quelle circostanze in cui dovrebbe avvenire una traduzione dal sottocodice alla lingua comune (i classici esempi sono il rapporto medico-paziente e avvocato-cliente), ma già prima, nell'interazione tra persone con specializzazione differente, tra sottosettori diversi, tra specialisti e persone «semicompetenti» ecc.

La linguistica non si limita più a compiti di lessicografia (raccolta dei termini tecnici), assunti del resto spesso dalle discipline stesse, o all'analisi dei rapporti tra lingua comune e sottocodici, ma comincia a guardare ai sottocodici come a una realtà stratificata. L'ottica si allarga alla dimensione pragmatica: in tipi differenziabili di situazioni comunicative si individuano corrispondenti tipi di testi con specifiche caratteristiche linguistiche.

Basta prendere uno dei settori di rilevanza per l'insieme dei cittadini per scoprire che parecchi tipi di testi prevedono come desti-

nario anche il non specialista oppure trattano perlomeno argomenti che toccano interessi generali; si pensi per esempio da un lato alle rubriche dedicate a temi di economia in settimanali che non sono né specializzati né di élite, dall'altro alle pagine economiche dei quotidiani lette per ragioni professionali da determinati gruppi di lettori, ma almeno parzialmente di importanza anche per gli altri, anzi, anche per i non lettori. Le conseguenze sul piano della formazione linguistica sono rilevanti. Uno studio del 1977 sui lettori dei dieci quotidiani più importanti della Svizzera tedesca rivelava che solo il «Blick» era del tutto comprensibile al lettore medio. Sul piano educativo la conclusione da trarre è quella di portare gli allievi a leggere anche testi impegnativi e non certo di farli scrivere come il «Blick». I noti esercizi di riscrittura facile, di traduzione dai sottocodici alla lingua comune, sono necessari ma insufficienti. Addirittura inadeguati invece, in certi casi, gli esercizi che chiedono di individuare e criticare l'uso dei sottocodici estranei; infatti per i molteplici nessi tra economia e diritto, tra sociologia e politica, ecc., può essere arbitrario stabilire che determinati testi trattano di un argomento ascrivibile a un unico settore.

È compito della scuola, proprio per contribuire a evitare una fuga generale di fronte



Parte di una stazione a terra nei pressi di Caracas, in Venezuela, per la ricezione da un satellite che trasmette immagini televisive, comunicazioni telefoniche e telex.

alla massa di informazioni e la delega delle decisioni ad altri, abituare gli allievi alla lettura di testi magari difficili ma importanti per la vita quotidiana. È invece compito specifico dell'italiano fornire i mezzi linguistici per contribuire alla comprensione di questi testi.

**Giovanni Rovere**  
Università di Heidelberg

## Appunti sulla lingua dei mass-media in Ticino

In Ticino non esiste uno studio completo e rigoroso sulla lingua dei nostri mass-media. L'unico contributo rimane quello di un gruppo di studenti del seminario di letteratura italiana dell'Università di Friburgo, eseguito quasi un ventennio fa sotto la guida di P.G. Pozzi<sup>1)</sup>. Più volte e da più parti criticato (qualcuno ricorderà la vivace polemica con Giorgio Orelli su «Cooperazione» tra l'ottobre 1965 e il febbraio 1966), risulta pur sempre il modello sul quale, pur con molte riserve, Ottavio Lurati affronta il problema nell'ultimo capitolo del volume **Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana** (Lugano, 1976). Se si eccettuano alcuni articoli, riguardanti per lo più aspetti particolari (ricorderò almeno la polemica fra Lauro Tognola e Dario Robbiani sulla pronuncia dell'italiano dei commentatori del Telegiornale apparsa su «Libera Stampa» sempre nel 1965), possiamo dire che il discorso è ancora tutto da farsi. Questo breve contributo non avrà quindi la pretesa di colmare una lacuna, ma tenterà di inquadrare il problema, cercando soprattutto di definire il senso, la direzione che dovrebbe avere un tale studio, anche in rapporto a quello dei primi, ormai lontani passi.

In questi vent'anni il giudizio sulla realtà linguistica (e quindi, come caso particolare, anche quella dei mass-media) è stato messo in nuova luce dai concetti di **italiano regio-**

**nale e di norma linguistica**. Non solo il riconoscimento, ma il valore positivo assunto dal primo e il passaggio da una concezione puristica (in altre parole, da una norma dettata dall'imitazione dei «buoni autori» e dalle regole della grammatica) a una norma basata invece sull'uso concreto ed effettivo della lingua in seno a una data comunità, fa sì che il nostro problema vada impostato secondo due direttrici ben distinte, seppur complementari:

- L'identificazione di ciò che è tipicamente regionalistico, non in funzione di condanna, ma bensì di presa di coscienza di quanto si usa comunemente nella nostra regione ma non necessariamente in altre (e qui intervengono problemi di **pronuncia**, il **lessico** regionale più certe tipiche strutture o giri di frase).
- L'individuazione, per contro, di ciò che è fuori della norma, e che va quindi evitato o corretto. Anche qui ritroviamo problemi di pronuncia (ma sarebbe più esatto impiegare il termine **dizione**), di **lessico** (penso ai forestierismi inutili, ma soprattutto alle parole **auliche**, o «nobili», appartenenti a una lingua ormai non più usata) e di **tono** (le incongruenze di stile: parole che suonano falso, «frasi fatte», intersezione incontrollata di registri diversi e **povertà** di ritmo e di ornato).

Applicando questi criteri ai nostri mass-media, ne risaltano evidentemente pregi e difetti. Tramontata infatti (o quasi) la moda del «toscaneggiare», sembrano subentrare, a volte, superficialità e pressapochismo nella semplice lettura di notizie o nella presentazione di programmi diretti magari ai giovani, e dunque in grado di influire direttamente sulla loro formazione linguistica. Ma la colpa non è tutta da addossare alla TV (forse che nella scuola che prepara i maestri si è mai data importanza alla dizione e ai problemi ad essa connessi?). Certamente non mancano gli esempi positivi, riscontrabili a tutti i livelli (prediche religiose, commenti sportivi, letture di telegiornali e altro ancora che si impongono per chiarezza, scorrevolezza e sicurezza di tono). In tanti casi uno sforzo è comunque da farsi, nel senso di separare correttamente le frasi, non strascicare certe parole e pronunciare come si deve quelle straniere.

Alla radio e alla televisione non agiscono però solo i «professionisti»: vi passa tutto il mondo degli «intervistati», molti dei quali ripropongono (gonfiate da ragioni psicologiche) certe caratteristiche del modo di esprimersi dei ticinesi. Ma di questo non voglio parlare, avendone esaurientemente trattato S. Bianconi in *Lingua matrigna* (Bologna, 1980).

Per quanto riguarda il lessico e la sintassi, vanno ormai accettati tutta una serie di termini che un uso continuo e generalizzato ha imposto (dalle frequenti «azioni» dei nostri negozi, all'«Onorevole» della corrispondenza politica<sup>2</sup>). L'attenzione va invece rivolta alla sopravvivenza (soprattutto nella cronaca locale) di termini antiquati e aulici (penso a *simposio* quando si potrebbe dire benissimo «cena») e agli inutili forestierismi, introdotti (fra altri canali) dalla vera piaga in questo campo: la pubblicità. Non tanto quella in fondo gustosa e da prendere come barzelletta di certe cartoline commerciali («Con vostro permesso noi presentiamo! Noi siamo una casa di esportazione nuovo e dinamico e noi incomodiamo a servire i nostri clienti rapido e pronto...»), iniziava una missiva recapitata a tutti i fuochi della Leventina nella primavera del 1982), ma quella più sottile e insinuante che, confondendo per esempio le preposizioni, agisce sul meccanismo profondo (logico) della lingua; pe-

ricolosa perché nascosta<sup>3</sup>. Il problema in realtà è più vasto: data la nostra condizione di subalterni, esso è legato alla traduzione dalle altre lingue nazionali e alla distribuzione del prodotto magari proprio nelle mani dei giovani, pur coi migliori intenti. Lampante il caso di una rivista di educazione politica distribuita nelle nostre scuole e tradotta dal tedesco: analizzata da un esperto di italiano per le scuole medie, ha mostrato una improprietà linguistica addirittura aberrante<sup>4</sup>.

Anche nel campo del *tono* o dello «stile» la prosa dei nostri mass-media è a volte manchevole. Abbondano gli stereotipi, le «frasi fatte» (certe cronache di partite di calcio diventano veri e propri arsenali di ben note formulette, dall'«estremo difensore» al «preciso pallone» all'«azione rocambolesca» senza naturalmente «concludere»), oppure, al contrario, le invenzioni roboanti e velleitarie, del tipo il «risultato decretizzerebbe», «punto solutorio», ... come si osservava poco tempo fa su un nostro settimanale<sup>5</sup>. In ambiti invece più tecnici si può notare l'inutile complicazione di un linguaggio pseudo-burocratico, che volendo essere efficiente finisce col diventare freddo e involuto. A questo punto, per essere completi, bisognerebbe distinguere la cronaca locale dagli articoli redazionali o di giornalisti professionisti, nei quali si notano, in questi ultimi anni, notevoli progressi, nel senso della ricerca di semplicità e chiarezza. Ma bisogna pur dire che troppe volte manca la ricerca di uno sviluppo chiaro e armonico del pensiero, la giusta, equilibrata aggettivazione (o manca o è altisonante) e la fedeltà al registro assunto, evitando quindi improvvisi innalzamenti o cedimenti di tono (stona, per esempio, nella cronaca tutta compunta delle disgrazie dell'alluvione, l'espressione «... c'è cascato il morto»).

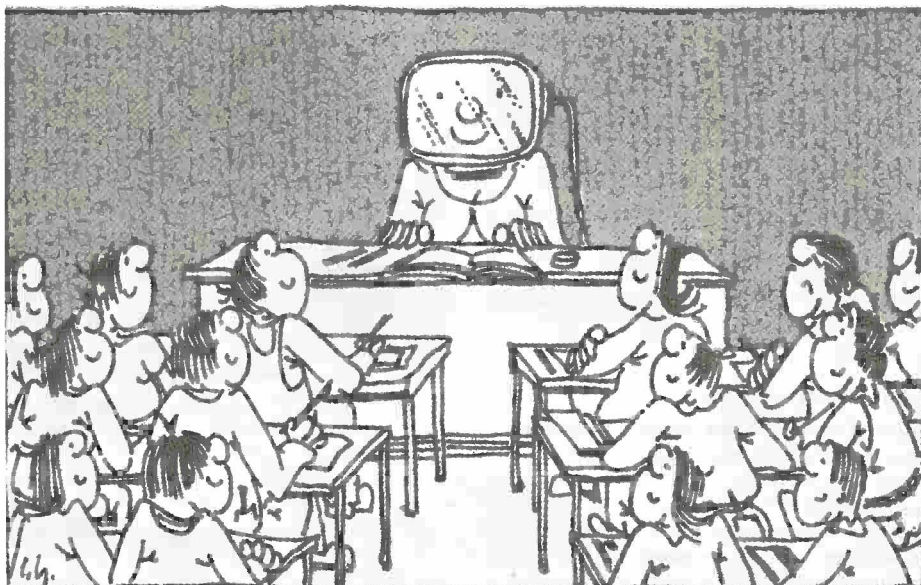
Non ho accennato al dialetto, ma in fondo è ancora il minore dei mali: non della nostra tradizione e cultura dobbiamo temere o vergognarci (purché non diventi nostalgica rissumazione di cadaveri), ma dei veri rottami, delle intrusioni strambe e inutili e della nostra (dico nostra perché queste riflessioni non sono un atto di accusa ma un esame di coscienza) mancanza di logica e di buon gusto (con in più, probabilmente, una buona dose di *pigrizia*).



Scuola media di Camignolo

Prendere coscienza del problema è indispensabile per migliorare le cose, ma non basta, come non bastano le rubricchette che appaiono talvolta su nostri giornali, del tipo «si dice — non si dice», magari un poco astratte e d'indirizzo puristico. Il nocciolo, come più volte ribadito dai nostri più attenti studiosi, sta nel modo di vivere e di far cultura. I mezzi li abbiamo. Pochi paesi al mondo, in rapporto a un così limitato numero di abitanti, hanno una radio e una televisione propria; hanno un numero tanto elevato di quotidiani, di settimanali (senza contare la stampa estera) e sono invasi da vagoni di prospetti, annunci, cataloghi, avvisi di vincite favolose... come il (povero) Ticino. Dobbiamo renderci conto dell'influsso che una simile massa di parole, immagini e carta stampata può avere sulla nostra lingua, e bisogna che gli addetti ai lavori si rendano ben conto della loro responsabilità anche in questo campo. In tal modo la lingua dei mass-media potrà migliorare, e migliorando, diventare strumento di formazione. Naturalmente è anche questione di vita: gusto della conversazione dapprima, gusto della lettura e infine gusto della scrittura. Ma se la vita odierna ci toglie il piacere dei primi due, perché piangere troppo sull'ultimo?

Alberto Jelmini



<sup>1</sup> Seminario di letteratura italiana dell'Università di Friburgo, *L'italiano nei giornali ticinesi*, «Archivio Storico Ticinese», VI, 41-60 e idem, *Nuova inchiesta sulla lingua dei giornali ticinesi*, ibidem, IX, 289-308.

<sup>2</sup> Un ristretto campionario si può trovare in G. BERRUTO - M. BERRETTA, *Lezioni di sociolinguistica e linguistica applicata*, Napoli (Liguori) 1977, pag. 63.

<sup>3</sup> Cfr. S. BIANCONI, in AA.VV. *Per conoscere la Svizzera Italiana*, Lugano 1983, pag. 111.

<sup>4</sup> Si tratta della rivista «Dialogo». Cfr. M. FORNI, *L'italiano che viene dal nord*, «Cooperazione», N. 2, 13 gennaio 1983. (N.d.R.: il Dipartimento della pubblica educazione ha chiesto immediatamente di sospendere la diffusione della rivista nelle scuole).

<sup>5</sup> L'OCCHIO CURIOSO, *Con i piedi per terra (o sul ghiaccio)*, «Azione» N. 39 del 20 settembre 1983.